

LE IDEE

## Quando le emozioni ci impediscono di capire le guerre

FRANCESCA MANNOCCHI



**G**li ultimi dodici mesi hanno ridefinito il mondo. Prima l'Afghanistan, poi l'Ucraina. E le vittime, dirette e indirette. - PAGINA 30

L'INTERVENTO

# Vedere le guerre e non capirle

Dall'Afghanistan all'Ucraina, prevale sempre l'indignazione così le emozioni ci impediscono di informarci su cause ed effetti

FRANCESCAMANNOCCHI

**G**li ultimi dodici mesi hanno ridefinito il mondo. L'Afghanistan prima, con il ritorno al potere dei talebani dopo vent'anni di occupazione e guerra, l'Ucraina poi, con l'invasione russa che il 24 febbraio ha segnato un punto di svolta



nelle relazioni tra i Paesi membri della Nato e la Federazione Russa. Al centro le vittime dirette e

indirette. Le donne afgane, i loro diritti negati e le vittime in Ucraina: le stragi di Bucha, l'occupazione di Mariupol, il Donbass distrutto, i villaggi rasi al suolo. L'estate afgana del 2021 e la guerra in Ucraina hanno consegnato a narratori e lettori nuove domande sul modo di guardare le guerre: quanto si somigliano e quanto invece sono distanti gli eventi che stanno di nuovo dividendo il mondo in aree di influenza? Quanto, negli ultimi anni, il nostro sguardo impigrito o, peggio, superbo non ha saputo (voluto?) cogliere i cambiamenti che si muovevano mentre l'occhio era distratto?

È l'intera idea di narrativa dei conflitti che è cambiata in questi anni e con essa la nostra comprensione dell'idea di col-

pa e di giustizia. Bombardati da fonti primarie da zone di guerra, sembra che il ruolo di chi osserva sia oggi quello di chi guarda un documentario senza un narratore. Sappiamo che ciò che vediamo significa qualcosa, ma cosa? Restituire lo sguardo è il compito dello scrittore in guerra. Compito reso più faticoso dalla velocità della tecnica. Internet e le nuove tecnologie hanno portato conflitti e crisi climatiche e migratorie nelle case di tutti immediatamente, con un torrente di dati, immagini e video che veicola, insieme alle informazioni anche confusione e propaganda, che veicola anche l'illusione della partecipazione e della comprensione. Così messa, la nostra comprensione del conflitto nell'era di Internet sembra figlia di un paradosso: riceviamo tonnellate di informazioni, ma più vediamo, meno comprendiamo.

Negli anni del terrorismo di matrice islamica dell'Isis, per esempio, eravamo sottoposti a informazioni solo apparentemente contraddittorie: gli jihadisti dello Stato Islamico che parlavano sui social degli attori di Hollywood e il giorno successivo dividevano su youtube i video delle esecuzioni, dei prigionieri giustiziati, i loro video-testamento prima di farsi saltare in aria.

Non ho citato a caso gli jihadisti dell'Isis, l'ho fatto perché la macchina propagandistica

dell'Isis ha ridefinito, fino ad imporre, un linguaggio figlio (anche) delle immagini più brutali della storia recente. Nonostante l'iconografia dei conflitti del XX secolo sia tristemente ricca di esempi, non è semplice trovare fotografie che negli ultimi anni siano state influenti come gli scatti effettuati da alcuni membri dell'esercito statunitense in Iraq nell'autunno del 2003, autocelebratisi in atti di tortura perpetrati su prigionieri iracheni nel carcere di Abu Ghraib. Quelle fotografie hanno scandalizzato l'opinione pubblica, l'hanno interrogata sulla legittimità politica e morale della missione statunitense in Iraq, ma sono diventate anche parte della macchina della propaganda per il fondamentalismo degli anni e decenni successivi.

Le immagini di Abu Ghraib, i trattamenti subiti dai detenuti iracheni nelle carceri gestite dall'esercito statunitense, tra cui Guantanamo e Camp Bucca, sono state parte del terreno su cui il fondamentalismo di matrice islamica ha seminato la radicalizzazione.

Dieci anni dopo la diffusione di quelle fotografie, nel 2014, milioni di persone avrebbero assistito in mondovisione alle esecuzioni barbare di detenuti vestiti proprio come i prigionieri di Guantanamo, Camp Bucca, Abu Ghraib. La storia che ritorna, sotto forma di crimini efferati.

Cosa è accaduto in Iraq dopo il ritiro delle truppe americane e cosa sia accaduto in Afghanistan durante i vent'anni di guerra, su cui colpevolmente abbiamo poggiate poco lo sguardo, è uno degli interrogativi che gli ultimi decenni ci consegnano.

«Il realismo alla fine dell'intervento è quasi importante quanto il realismo dell'inizio», scrisse qualche anni fa Carter Malkasian, consulente civile in Iraq e Afghanistan per l'esercito americano a proposito dell'Iraq. Frase che potremmo trasferire tranquillamente nello scenario afgano. Seguire il percorso di quegli anni, l'occupazione statunitense del 2003, alla nascita dell'Isis, ci aiuta a tracciare un percorso che porta dritti alla Kabul del 2021. Quando l'allora presidente Barack Obama decise di ritirare le truppe dall'Iraq disse: «L'Iraq non è un posto perfetto. Ha molte sfide davanti, ma ci stiamo lasciando alle spalle un Iraq sovrano, stabile e autosufficiente, con un governo rappresentativo eletto dal suo popolo».

Era la fine del 2011. Tre anni dopo, nell'estate del 2014, i convogli dell'Isis con le bandiere nere entravano a Mosul, i miliziani proclamavano il Califfato. Le città cadevano, una dietro l'altra.

Ci sono differenze tra l'Iraq del 2011 e l'Afghanistan del 2021.

Se l'Iraq dava timidi segnali di ripresa e stabilità nel 2011, i mesi che hanno diviso la firma degli accordi di Doha nel 2020 dal ritiro delle truppe americane di agosto 2021 sono stati segnati da una recrudescenza della violenza, da un'ondata di omicidi mirati ai danni di attivisti, giornalisti, politici locali e forze di sicurezza e da plateali violazioni degli accordi da parte dei talebani.

Il governo di Ashraf Ghani, escluso dalle negoziazioni in Qatar, e già privo di credibilità, è stato ulteriormente indebolito, il livello di corruzione della classe politica ha minato la capacità delle forze armate di proteggere il territorio, e il ramo locale dell'Isis, l'IS-K (Khorasan), cercava di capitalizzare l'instabilità per coltivare consenso.

In quel momento, nei mesi che separavano la firma degli accordi di Doha dal ritiro delle truppe, l'Occidente avrebbe dovuto decidere se ripensare gli accordi e restare oppure trovare un modo per uscire dal Paese.

Per chi restare, se restare, e a favore di chi uscire. Il presidente americano Joe Biden l'aveva sottolineato nel discorso in cui annunciava il ritiro: «La nostra presenza in Afghanistan dovrebbe essere focalizzata sul motivo per cui siamo andati lì: garantire che il Paese non fosse usato come base da cui attaccare di nuovo la nostra patria. L'abbiamo fatto. Abbiamo raggiunto questo obiettivo». Era la sicurezza nazionale la spinta per l'intervento militare. La sicurezza nazionale statunitense, però, non quella afgana.

Biden confermava il ritiro, pensando che i talebani di Doha, i moderati, avrebbero tenuto fede agli impegni presi con l'amministrazione precedente e l'ha confermato senza condizioni. I talebani non erano però diventati moderati, erano piuttosto diventati pragmatici. E non sono mai stati davvero sconfitti, hanno, anzi, avuto tempo di riorganizzarsi con il credito della legittimazione al tavolo dei negoziati. Perché, mentre le truppe preparavano il ritiro, è diventato sempre più chiaro che americani e af-

gani stessero da anni combattendo due guerre diverse.

Un anno dopo, nell'agosto di quest'anno, il leader qaedista Ayman al Zawahiri è stato ucciso proprio a Kabul, dopo aver vissuto al centro della città, presumibilmente protetto da talebani di alto rango. La «mission accomplished», l'obiettivo raggiunto dall'Occidente, si è di nuovo verificato non solo illusorio ma portatore di ulteriore instabilità.

Il paragone tra le vicende afgane e quelle irachene mostra quanto lo sguardo che gli occidentali posano su realtà dominate da scontri etnici, religiosi è troppo spesso uno sguardo distorto.

Le storie che raccontiamo sono mappe di tragedie: la morte dei bambini, la violenta tortura di un prigioniero di guerra. Ripensare la narrazione, oggi, significa ripensare il lettore. Scrivere per sconvolgere significa, in un certo senso, compiacersi. Allora se c'è qualcosa da sconvolgere è proprio quel compiacimento che si rivela, nel tempo, assodatorio. Il lettore, indignato sul momento, non è un lettore consapevole, né un lettore informato. È un lettore emozionato. L'emozione, senza contesto, serve a poco. Ecco perché nel tempo dell'inganno della velocità ho affiancato lo sguardo sulla guerra alla guerra dello sguardo. Perché, mi sia concessa la similitudine bellica, viviamo un conflitto quotidiano, sottoposti come siamo a un flusso di numeri, ai frammenti di vite disintegrate, alle immagini di luoghi attraversati da conflitti che avrebbero dovuto insegnare, e invece no.

Perché la guerra ha i suoi schemi che purtroppo si ripetono sempre, siano esse combattute con le spade o con i droni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ripensare la narrazione degli eventi significa ripensare il lettore

È quasi impossibile trovare foto che siano influenti come quelle scattate in Iraq nel 2003

### L'evento

**Francesca Mannocchi sarà ospite del Festival della Mente di Sarzana con l'incontro *Lo sguardo sulla guerra, la guerra dello sguardo*, domani 3 settembre, alle 10, in piazza Matteotti**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898



KONIMAGES RF / AGF



APPHOTO VAUGHERRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



074898